



Parte seconda

# L'uomo

a cura di Michele de' Conno

*“La memoria è la sentinella della coscienza”*

Bertolt Brecht

### Una storia

La storia dell'Istituto agrario di Castelfranco Veneto potrebbe essere definita in molti modi.

Per la sua lunghezza e la sua capacità di interagire con il territorio potrebbe rappresentare la strada maestra di un nuovo modo di intendere la pratica agricola.

Oppure una tradizione consolidata nel mondo rurale del Veneto.

Qualcuno potrebbe spingersi a dire che essa rappresenta lo zoccolo duro di quell'istruzione professionale votata all'innovazione e che la rendono essenziale allo sviluppo dell'economia agraria, al rilancio dell'occupazione rurale e non solo, e alla creazione di una piccola e media impresa che tanto contribuisce al successo del Nord-Est.

Potrebbe essere vista come un punto fermo nella cultura dell'ambiente e della cooperazione.

Più modestamente e anche più realisticamente si può definire una storia circolare, di un Istituto partito dal territorio grazie alla visione di un “profeta” come Domenico Sartor e lì faticosamente e tenacemente ritornato anche nel nome alla fine assunto di Istituto Statale di Istruzione Secondaria Superiore “Domenico Sartor”.

# Un po' di storia, quanto basta

### Il contesto

“Mi son Menego Sartor!”, così si presentava Domenico Sartor, uomo politico, Sindaco di Castelfranco Veneto, Deputato alla Camera Nazionale, Presidente di Enti e tanto altro ancora, consapevole, o no, dei contenuti che esprimeva con questa formula: la forza di vo-lontà e di carattere racchiusi in quel “mi” e l'appartenenza a un territorio, a una tradizione e a un ceto sociale con quel “Menego”.

Forse la storia dovrebbe cominciare proprio da qui, dalla visione profetica e a volte controcorrente di un uomo legato a un territorio e a un contesto così particolari come quelli della provincia di Treviso negli anni cinquanta.

Nel secondo dopoguerra nella Marca Trevigiana, “Gioiosa et Amorosa”, ma anche più nel Veneto tutto, la situazione economica era di grande difficoltà, il profondo Nord-Est non era ancora quella “macchina da guerra” industriale che dagli anni ottanta fino agli inizi della crisi degli ultimi anni ha costituito un polo d'eccellenza dell'economia italiana. Il territorio, lungi dall'aver già conosciuto uno sviluppo industriale significativo, era votato quasi esclusivamente al settore primario, con un terziario ancora in fieri e soprattutto non ancora debitamente professionalizzato. A complicare ancor di più le cose un'emorragia migratoria di vaste proporzioni.

Ma prima di addentrarci in un'analisi di questi fattori, bisogna fare qualche passo indietro.

Come sempre è vedendo da dove si viene che si può capire dove si sta andando.

E la storia di questo territorio non può che partire dalla posizione della Chiesa nel Veneto nella sua riconquista del ceto rurale, processo durato dalla fine del Settecento e per tutto l'Ottocento, dopo la crisi del cattolicesimo nel periodo dell'illuminismo, filosofia fondata sulla ragione e contraria alla religione che produsse molti movimenti anticlericali.

Ma il grande conflitto si ebbe l'indomani del compimento dell'Unità d'Italia, quando la conquista di Roma, oltre alla breccia di Porta Pia, scavò una breccia più profonda tra il movimento liberale e i cattolici ben più difficile da ricomporre rispetto a quella operata dall'esercito italiano nel 1870.

La “guerra” era già scoppiata nel 1864 quando Pio IX nell'appendice all'enciclica “Quanta Cura”, il “Sillabo”, elencò tutti mali e gli errori dei tempi moderni, tra i quali il principio democratico della volontà del popolo, la libertà religiosa e di coscienza, la scuola e la scienza laica e, “last but not least” o all'italiana ultimo ma non meno importante, il liberalismo e il socialismo.

Ma nel 1891, un altro Papa, Leone XIII, pur non rigettando nessuna delle tesi del “Sil-

labo”, si accorse che la Chiesa e tutto il mondo dei cattolici rischiavano l’isolamento politico e sociale, e decise di intervenire sulla questione sociale.

Con l’enciclica “Rerum Novarum” sulla condizione degli operai, oltre ch  indicare la strada della concordia tra i capitalisti e i lavoratori attraverso la concezione della corresponsione a questi ultimi da parte dei primi della “giusta mercede”, pose le basi dell’intervento dei cattolici nella vita politica e sociale italiana con l’ideazione di una democrazia di stampo cristiano che ponesse al centro dell’attenzione della politica non la divisione delle classi ma la visione unitaria del cristianesimo.

Inizia cos  quella polemica, contrapposta ai movimenti anticlericali, che ebbe i suoi pi  convinti sostenitori nel mondo contadino che addosser  le colpe dei mali sociali del mondo rurale a quel ceto moderato liberale che era al potere; alle spalle di questi cleric-contadini c’  l’appoggio dei vescovi che hanno abbracciato in pieno la causa papale contro l’agnosticismo della societ  moderna.

E l’avamposto di questa opposizione antiliberale   la parrocchia, la struttura del sacro, ma non solo, profondamente innestata nella cultura, nel costume, e soprattutto nella famiglia, con una diffusione capillare su tutto il territorio con funzioni anche amministrative ed economiche.

In questo contesto, caratterizzato da piccoli e piccolissimi proprietari terrieri e da una diffusa mezzadria, con un tasso di scolarizzazione ai minimi termini - nel 1901/02 gli iscritti alle scuole pubbliche erano l’11,7% per i maschi e il 9,5% per le femmine -, emerge preponderante, e non potrebbe essere che cos , la figura del parroco di paese, quasi sempre l’unico punto di riferimento, talvolta insieme al maestro elementare, degli agricoltori, ceto sociale dal quale per la maggior parte i parroci provengono.

  il parroco che d  vita, soprattutto in nome della carit  cristiana, alle prime esperienze di cooperativismo rurale, ma   anche lui l’unico capace di tenere anche una semplice contabilit  aziendale, essendo fra i pochi che avevano potuto studiare: i contadini cercavano di mandare in seminario almeno uno dei loro figli perch  potessero studiare e, soprattutto, mangiare ogni giorno.

Il forte legame dei contadini con il clero, frutto anche dell’attaccamento alle tradizioni e dell’atteggiamento paternalistico dei parroci,   la chiave per comprendere anche lo schierarsi su posizioni moderate di questo territorio, non a caso per molti anni definita la “Regione Bianca”.

  anche per questo che si assiste alla creazione d’innumerabili “Casse Rurali” che gestivano e convogliavano il risparmio e i finanziamenti da e per gli agricoltori che in gran parte erano soci di questi istituti finanziari, e in esse era presente, quasi obbligatoriamente, il parroco se   vero, come riporta il giornale “La vita del Popolo” del 21 maggio 1892, “...senza il parroco le casse rurali non si fanno, bisogna aspettare da lui la parola d’ordine.”

Nello stesso 1892 viene fondata la Banca Cattolica San Liberale che divenne lo strumento finanziario a monte delle nascenti Casse Rurali.

Nel 1893 nasce l’Unione Cattolica Agricola che   l’organo di intervento per affrontare i problemi economici ed assicurativi dei contadini: poco pi  di dieci anni dopo nel trevigiano sono presenti 60 Casse rurali, 19 Societ  operaie di mutuo soccorso, 43 assicurazioni contro l’eventuale mortalit  del bestiame e 3 cooperative.

I movimenti popolari e sindacali di stampo socialista faticarono non poco ad intaccare

questo monolitismo clericale e la conseguente egemonia culturale e quindi sono pochissimi, e a macchie di leopardo, gli esempi di cooperazione di origine di sinistra.

Basti anche pensare che nel periodo che va dal 1885 al 1897, ci furono nell’intera provincia di Treviso dieci scioperi che assommarono un totale complessivo di ventotto giornate. Ci  la dice lunga sulla difficult  anche politica di penetrazione delle idee socialiste nella Marca Trevigiana.

Anche i liberali stentavano a penetrare in questa realt  (“I parroci [...] condannano il regime liberale che tutela condizioni di privilegio di una classe che estende sempre pi  il suo influsso consortile nelle banche, nei comizi agrari, nel comune e nella scuola...” in *Parroci e contadini nel Veneto alla fine dell’Ottocento di Angelo Gambasin*) tanto che dopo aver invano cercato di tener fuori la Chiesa dalle Societ  di Mutuo Soccorso, dovettero arrendersi all’evidenza e coesistere.



La classe dirigente moderata, in primis il veneziano Luigi Luzzatti, fondatore della Banca Popolare di Milano, Ministro e Presidente del Consiglio Italiano, fu costretta a fare i conti con la ramificata presenza cattolica a tutti i livelli e introdusse nella sua opera di organizzazione della societ  popolare i termini di “filantropia” ma soprattutto “previdente carit ” per definire l’operato di coloro i quali nelle classi pi  agiate volevano agire per aiutare le misere condizioni dei contadini.

Le Societ  di Mutuo Soccorso diedero vita alle cooperative di consumo, una specie di spacci popolari con in vendita soprattutto le merci di prima necessit , e queste, unite alle casse rurali, poterono provvedere a calmierare i prezzi delle materie prime, dei generi alimentari e permisero l’accesso al credito.

Tutto ci  consent  una certa sopravvivenza a molti contadini che, nella maggior parte,

conducevano una vita misera e faticosa e con una produzione legata alla sussistenza più che al mercato.

Queste condizioni di vita, appesantite anche dallo sfruttamento da parte dei proprietari terrieri che erano forti in virtù di tutta una serie di contratti, di fitto, mezzadria ecc., che non avevano norme certe a cui riferirsi, per cui il più delle volte erano assolutamente arbitrari.

Come al solito ci pensò la Chiesa, nella persona del parroco di Vedelago, monsignor Brusatin, che nel 1910 diede vita alla mobilitazione degli agricoltori della castellana che il 10 maggio di quell'anno costituirono il Sindacato dei Lavoratori della Terra che avrebbe avuto una grande influenza nelle rivendicazioni dei contadini.

Anche se per un breve periodo, di lì a poco si sarebbe compiuta la tragedia della Grande Guerra, il sindacato riuscì ad ottenere dei buoni risultati, migliorando soprattutto le condizioni dei mezzadri e dei fittavoli intervenendo sui contratti e sulle cosiddette corvè, cioè una serie di lavori gratuiti svolti a favore del proprietario del fondo.

La fine della guerra, oltre alle devastazioni materiali che colpirono il territorio che per gran parte era stato attraversato direttamente dagli eventi bellici, vide una recrudescenza delle pretese più radicali del padronato agrario che voleva tornare alla situazione precedente al 1910 cioè a quando il padronato aveva senz'altro più diritti che doveri e faceva il buono e il cattivo tempo nella stipula dei contratti sia di affitto che di mezzadria, ma ci fu una fiera opposizione: risorsero le leghe bianche dei contadini, si organizzò un'Unione del Lavoro che cominciò ad intervenire nel mondo della mezzadria invocando la giornata lavorativa di otto ore.

E poi arrivò il Fascismo che come tutti sanno aveva negli Agrari, i grandi proprietari terrieri, gli sponsor più convinti e interessati.

E, infatti, sappiamo com'è andata, ogni movimento sindacale fu messo fuori gioco, il Corporativismo era comunque a favore del padronato, per cui poco a poco si spensero quasi tutte le voci di contrasto al regime e l'unica opposizione divenne quella clandestina dei movimenti antifascisti.

Continuarono ad esistere, specialmente in Veneto, con tenacia, le cooperative di consumo. Anche il Fascismo dovette fare i conti con queste cooperative, dapprima osteggiandole con ferocia - molti furono gli episodi di violenze e devastazioni - e poi, data la loro radicata presenza nella società rurale, come sempre succede, se non puoi sconfiggere il nemico, lo inglobi nel sistema: non cercò più, quindi, la distruzione delle cooperative, ma ne fece occupare i posti di comando dai propri gerarchi usandole come una specie di ammortizzatori sociali e calmieratrici dei prezzi, il tutto seguendo la logica della ricerca del consenso già attuata in tutti i settori della vita sociale ed economica del paese. Infatti, agendo nel locale in maniera diversa dalle "regole" del regime secondo le situazioni territoriali laddove le resistenze della tradizione e del ceto tipico erano più forti - vedi per esempio come utilizzò la carta stampata e i mezzi di comunicazione nelle varie realtà locali esaltando il ruralesimo nelle società rurali e l'industrializzazione nelle grandi realtà operaie - le volse quindi a proprio favore andando loro incontro piuttosto che tentandone l'estirpazione.

In tutto questo c'è da considerare la posizione della donna in questo tipo di società. Essa, semplicisticamente, potrebbe essere riassunta nel proverbio "Che 'a piasa, che 'a tasa, e che 'a stae casa (Che piaccia, che taccia, che stia in casa)."



La donna, diventata sotto il Fascismo "massaia rurale", conduce una vita grama e senza aspirazioni. Invecchia presto, per il lavoro massacrante sia nei campi che al mercato che in casa dove, quando torna il capofamiglia, tutto deve essere pronto e in ordine e il piatto sul tavolo; e per le continue gravidanze (si contavano, infatti, famiglie che arrivavano ad avere fino a quattordici figli) per adempiere i doveri coniugali ma anche quelli verso il regime: Mussolini aveva avviato la campagna, a suon di premi in danaro, de "Il numero è potenza", per l'aumento delle nascite.



Una vita di famiglia, mai un momento per sé se non la domenica quando poteva abbandonare i duri e freddi zoccoli per la “saurine”, le tipiche scarpe di pelle nera, e sostituire lo scialle di lana grezza sulle spalle con il fazzoletto a coprire la testa per la funzione religiosa.

Unico svago nelle fredde e lunghe sere d’inverno il filò, la riunione di tutta la famiglia patriarcale - e non solo: molte volte c’erano anche le famiglie vicine - nel calduccio delle stalle assieme agli animali (non c’era il riscaldamento nelle case, che erano umide e malsane) per raccontarsi le novità, inventare storie (molte volte spaventose) e fiabe per i bambini, commentare i fatti del giorno, spettegolare un po’, lavorare a maglia e riparare attrezzi, stare insieme insomma.

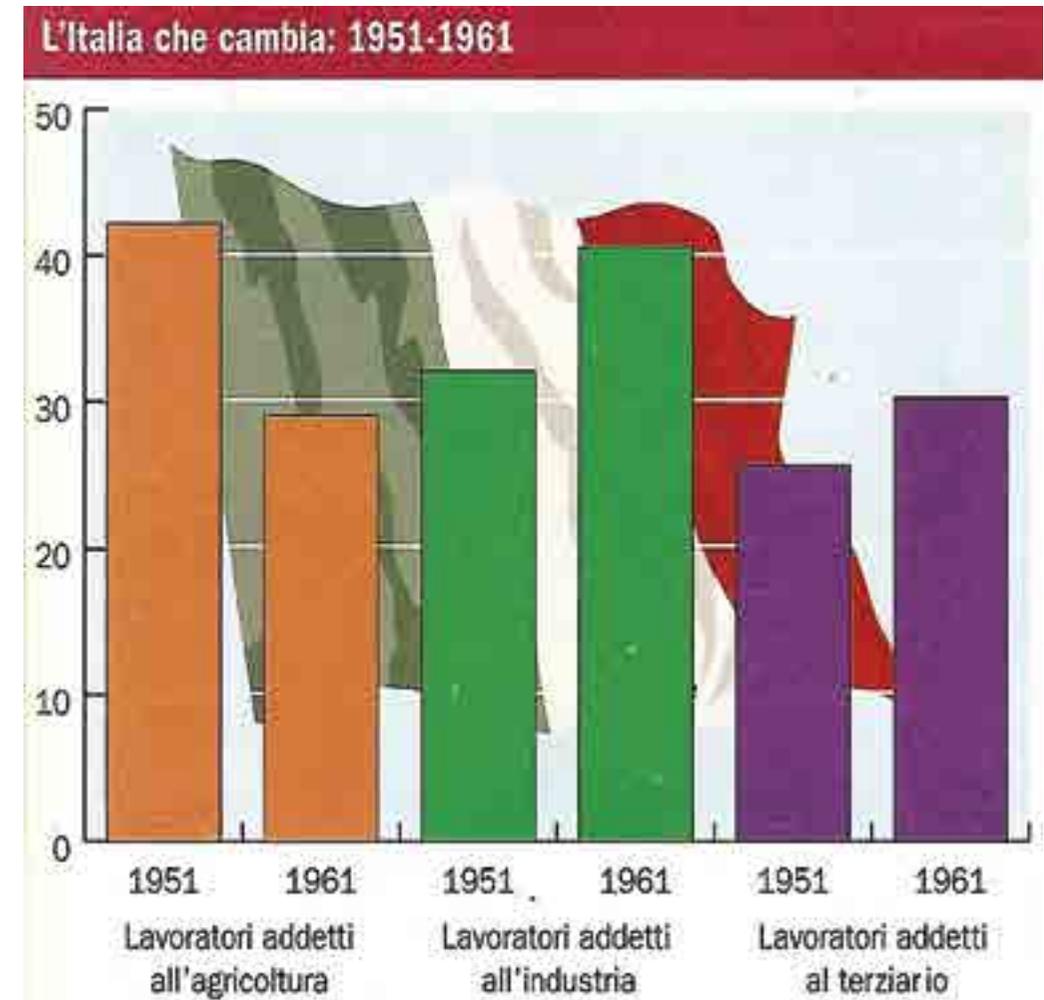


Il cibo era al limite della malnutrizione, per i più l’alimentazione consisteva in polenta di granturco - non di prima scelta - con poche briciole di companatico e molte verdure di campo come aspri radicchi ed altre erbe locali.

Diffuse soprattutto tra i giovani la malaria e la pellagra mentre la tubercolosi e la broncopolmonite reclamavano molte vittime.

Ma arriviamo al secondo dopoguerra, agli anni dal 1950 al 1960, il periodo che ci interessa di più.

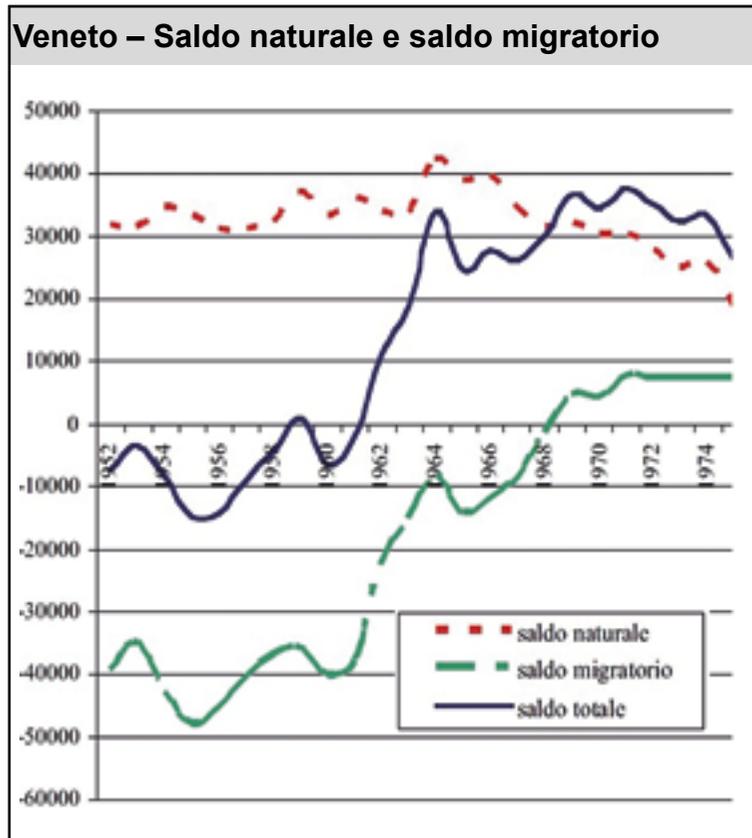
La popolazione agraria rappresentava il 43% della forza produttiva (nel 1901 era del 47%) su una popolazione complessiva di circa quattro milioni che però ha subito per circa dieci anni consecutivi una continua diminuzione.



Ma il decremento ha come causa principale, se non unica, il flusso migratorio che già iniziato alla fine dell’Ottocento, riprende a irrobustirsi nel secondo dopoguerra.

Infatti, l’emigrazione continua ha eroso significativamente il capitale umano della provincia tanto che il saldo annuale migratorio negativo ha superato le 40.000 unità.

Le mete principali di questi flussi migratori sono state le regioni del Nord del “Triangolo industriale” cioè Piemonte, Liguria, Lombardia, altri Paesi europei tra cui soprattutto Belgio, Francia, Germania, Svizzera, ed extraeuropei (Australia, Canada, Usa, Argentina e Brasile).



dei salariati rurali, ma non riuscirono quasi mai a penetrare nel mondo dei piccoli proprietari terrieri, che rappresentavano l'80% circa delle aziende agricole. Altro problema che si poneva era quello del progressivo invecchiamento del ceto rurale, dovuto, come abbiamo visto, al forte richiamo esercitato sui giovani dalle città e dalle fabbriche.



Altri dati forniscono un quadro desolante della situazione negli anni 50: scarsa industrializzazione; reddito medio pro-capite fra i più bassi d'Italia; scarsa capacità di consumo della popolazione; forte risparmio ma investito quasi tutto fuori del Veneto; il 5% della popolazione sopra i sei anni assolutamente analfabeta e il 15% appena appena in grado di leggere e scrivere e dopo le elementari solo il 46% prosegue gli studi; nel 1951 ancora 12.000 famiglie erano senza energia elettrica. Nella graduatoria degli indici di consumo, quello che misura il benessere di una provincia, Treviso era al 61° posto su novantadue provincie e comunque l'ultima del Veneto; la disoccupazione era al 10%. Ci vuole qualcosa o qualcuno che spezzi questa situazione, che riesca a coagulare intorno a sé non solo le migliori forze presenti sul territorio, ma che sia capace di avere un punto di vista diverso, che abbia il coraggio e la lungimiranza di "infrangere" le regole della politica e del senso comune, che sappia utilizzare anche i punti deboli per cercare qualcosa di nuovo. "Mi son Menego Sartor!", infatti.

L'abbandono delle terre è quasi tragico: circa la metà dei lavoratori lasciò la terra per cercare fortuna nell'industria, senza peraltro avere competenze professionali specifiche. Tra migrazioni ed abbandoni delle campagne tra il 1952 e il 1957 ci furono circa 140.000 persone in meno.

Quindi agli inizi degli anni cinquanta la situazione nella Provincia di Treviso era ben delineata, un settore primario ancora forte nei numeri ma sul piano economico non abbastanza da trasformare una produzione prevalentemente di sussistenza in una di mercato.

Ma anche un ceto agrario arroccato su posizioni conservatrici, la massiccia presenza morale della Chiesa a dettare i tempi degli usi e costumi delle famiglie con ruoli ben definiti soprattutto per quanto riguarda la donna, una diffusa ignoranza culturale dovuta a scuole non ancora capaci di "preparare" ad una professione.

Per quanto riguarda i sindacati, la Coltivatori Diretti, la potente organizzazione della Democrazia cristiana, s'indirizzava più verso una diffusa politica anticomunista che verso una reale emancipazione dei contadini assumendo poi più una posizione assistenzialista che una vera e propria linea sindacale per attuare quello che realmente serviva al mondo rurale: intervenire sui contratti, sull'urgente meccanizzazione delle campagne, dare agevolazioni fiscali e aperture di credito ai piccoli proprietari terrieri.

Le ACLI, Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani, e la CISL, Confederazione Italiana Sindacati dei Lavoratori, cercarono di intervenire soprattutto a favore dei braccianti e

## Come andare avanti guardando indietro

### Un cappello nero

Eh sì, a questo punto della storia entra in scena quest'uomo, con in testa il suo cappello nero da cui non si separava quasi mai.

A Domenico Sartor hanno cercato di mettere addosso ogni tipo di etichetta, da paternalista a qualunquista, da uomo della Democrazia Cristiana più retriva ad amico dei comunisti se non comunista proprio, da sindacalista bianco a sottile uomo di potere clientelare.

Per avere un'idea delle opinioni sul suo conto basta dare uno sguardo ai titoli dei giornali usciti in occasione della sua scomparsa: "È morto un leader potente ma onesto", "La città (di Castelfranco) gli deve tutto per la sua lungimiranza", "Dio, il potere, la DC: 'Sono con i poveri' Il testamento morale di un leader solo", La Tribuna del 28 maggio 1992; "Padre della ricostruzione", Il Gazzettino del 28 maggio 1992; "Un politico originale che ha segnato la nostra terra", "Vero apostolo dell'umanesimo cristiano", "Per la sua gente ha speso ogni energia", La Vita del Popolo del 7 giugno 1992.

E poi negli anni successivi troviamo: "L'utopia di Menego", La Tribuna del 12 febbraio 1993; "Uomo globale politico locale", La Vita del popolo del 17 dicembre 2000; "Politico illuminato", L'Azione del 18 febbraio 2001; e infine "L'utopia di un anarco-democristiano", Il Corriere del Veneto dell'8 luglio 2006.

È stato tutto questo e niente di questo. Ha perseguito una sua idea, una sua visione della vita personalissima ed è riuscito in gran parte a metterla in pratica. Personaggio controverso? Sì, sicuramente, ma anche qualcuno con cui fare i conti ancora oggi e, soprattutto, qualcuno che, a Castelfranco Veneto, ha dato vita ad un esperimento imprescindibile se si vuol capire com'è riuscito a riorganizzare la società contadina dei piccoli coltivatori diretti.

Del resto per uno nato in California da genitori emigrati da Paderno del Grappa e che lavoravano presso una società ferroviaria, il legame con i lavoratori più umili e con la terra era d'obbligo, e nonostante sia diventato avvocato, partigiano, sindaco, parlamentare, non ha mai abbandonato l'arguzia e i modi spicci dei contadini e l'amore per gli umili e per l'agricoltura.



L'uomo.

Ma andiamo con ordine, diamo un'occhiata da vicino a "Menego".

Il padre, un contadino povero come tanti agli inizi del 1900, prese la strada dell'emigrazione e arrivato negli Stati Uniti, l'America, trova lavoro infine alla Southern Pacific, un'azienda che chiama la linea che passa di lì "La strada delle Mille Meraviglie", nella cittadina di McCloud nella Contea di Siskiyou nel nord e all'interno dello stato della

California con un migliaio di abitanti, certamente molto lontano dalle luci di Los Angeles, Hollywood o Beverly Hills come subito il nostro immaginario ci farebbe pensare. Lì, il 21 ottobre del 1913, nacque Domenico e ci rimase dodici anni prima di poter tornare in Italia, a Castelfranco Veneto, dove il padre, con i risparmi del lavoro all'estero, aprì un'osteria.

Domenico poté continuare gli studi prima presso gli Istituti Filippin di Paderno del Grappa e poi al Liceo Classico Tito Livio di Padova (dove poi, curiosità, sarebbe stato alunno anche Giorgio Napolitano nell'anno 1941 - 1942).

Diplomatosi, frequentò l'Università Cattolica di Milano dove si laureò in giurisprudenza nel 1937.

Qui conobbe Giuseppe Lazzati e Giuseppe Dossetti e incontrò Giorgio La Pira, certamente gli uomini che più hanno influenzato il suo pensiero e il suo agire politico.

Di grande cultura, nella sua biblioteca si trovava di tutto, di tutto s'interessava, e oltre ai testi dei suoi amati autori e filosofi francesi, a riprova della sua curiosità intellettuale, c'erano testi che a una prima impressione sembrerebbero lontani anni luce dagli interessi di un cattolico, dal "Capitale" di Karl Marx al "Libretto rosso" di Mao Tse Tung per finire addirittura al "Mein Kampf" di Adolf Hitler.

Ma non deve meravigliare questo interesse quasi globale per un intellettuale che voleva capire meglio il mondo che lo circondava.

Parlava molte lingue ed effettuò numerosi viaggi all'estero, già da quando era universitario e la sua figura, già caratterizzata dal cappello nero e l'eterna sigaretta in bocca, era completata dalla giacca con le tasche deformate dalla presenza continua di quotidiani, fra i quali "Le Monde" e "Frankfurt Allgemeine"; e la parlata dialettale non era un'improbabile connotazione "Venetista", lui che invece aveva un respiro internazionale, ma era per ricordare le sue origini e la sua vocazione popolare.

Diventò avvocato e iniziò a lavorare presso uno studio di San Donà di Piave prima di mettersi in proprio e da subito prese ad interessarsi e a patrocinare i contadini.

Poi la guerra.

Devastante, e poi fratricida, lo vide entrare nella resistenza, fatto che gli costò tre arresti e altrettante reclusioni, ma questo non fece altro che rafforzare il suo carattere e la sua onestà intellettuale. Come raccontò lui stesso in seguito, al giudice tedesco Kaizer che lo interrogava e gli chiedeva "Lei è un partigiano?" lui rispose "Sì, lo sono" e nel vedere la reazione del tedesco, così continuò: "perché, lei, qualora il suo paese fosse invaso e i suoi cittadini fossero sottoposti ad arresti politici, cosa avrebbe fatto o cosa farebbe?" ottenendo così il rispetto del giudice che, stringendogli la mano, gli disse: "Lei è un uomo d'onore".

A distanza di anni tornò a parlare di quei tempi bui e avventurosi, e fu per innescare una feroce polemica con l'altro deputato della Democrazia Cristiana di Castelfranco Veneto, Tina Anselmi, anche lei partigiana.

La Anselmi, eletta deputata nel 1968, divenuta nel 1976 sotto il governo di Giulio Andreotti Ministro della Lavoro, la prima donna in Italia a ricoprire tale carica, e poi sempre sotto Andreotti Ministro della Sanità, era entrata nella resistenza a soli diciassette anni dopo aver visto giovani come lei impiccati dai Nazifascisti e aveva militato come staffetta nella brigata Cesare Battisti comandata da Gino Sartor, fratello di Domenico: manteneva i contatti con i vari reparti clandestini consegnando messaggi e a volte armi.

Domenico Sartor, molto probabilmente per disaccordi politici, negli anni '90 disse che c'era stato qualcuno che si era appuntata la medaglia di partigiano senza aver fatto nulla di realmente importante e pericoloso, e aveva definito costoro "sedicenti partigiani", proprio come la Anselmi che riesce a citare senza farne il nome, chiamandola "La donna di Castelfranco che fa la deputata e si dice partigiana".

Apriti cielo! Sui giornali, che ci sguazzarono, si aprì un dibattito acceso anche per l'intervento della stessa Anselmi che, ripercorrendo le tappe della sua esperienza partigiana, ricordò che lo stesso Sartor era stato aiutato da lei quando era sospettato di appartenere alla Resistenza.

Poi ci fu l'intervento di Gino Sartor, che, in qualche modo, riuscì a placare le acque anche se il fratello continuò affermare che i veri eroi erano stati altri, quelli che avevano rischiato realmente la vita e che poi, finita la guerra, tornarono al buio dietro le quinte della storia, senza che di loro si sia mai conosciuto nemmeno il nome.

Forse era questo quello che a "Menego" premeva dire: fare il proprio dovere in silenzio è più eroico del farlo strombazzando ai quattro venti qualche piccola azione compiuta. Ma lui era fatto così.

Alla fine della guerra fu prima nominato Commissario Prefettizio a Treviso e poi entrò in parlamento, nel 1946, e fece parte della Costituente e uscì nel 1976, pare per contrasti con la Democrazia Cristiana di cui era parlamentare.

A proposito di contrasti,

Nel 1950 partecipò alla costituzione del sindacato centrista CISL, la Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori, nel quadro della sofferta scissione sindacale dalla CGIL, Confederazione Italiana Generale del Lavoro, di ispirazione comunista, avvenuta in pieno clima di guerra fredda e che aveva visto l'inasprimento dei rapporti tra la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista



Della CISL fu il primo segretario del trevigiano, anche qui suscitando qualche polemica per essere nel contempo sindacalista e nel direttivo della Simmel, azienda specializzata nella produzione di ricambi sottocarro per macchine cingolate e di interesse strategico per la Difesa, dislocata a Castelfranco Veneto.

Fu anche l'iniziatore della costruzione dell'Ospedale di Castelfranco Veneto (pare grazie al "tesoro" sottratto ai tedeschi in ritirata alla fine della guerra e impegnato per gettare le fondamenta della struttura ospedaliera insieme a Piero Bresolin, esponente del Partito Comunista Italiano della castellana) di cui fu presidente fino alla costituzione delle USL, e poi Presidente dell'Asilo Umberto I e anche della Casa di Riposo per anziani, oggi a lui intitolata, una struttura accogliente e situata nel centro della città di Castelfranco Veneto per evitare lo sradicamento e l'estraniamento degli anziani dal loro territorio.

A proposito dei rapporti con Bresolin, Sartor era un democristiano atipico che in pieno clima da guerra fredda era sempre convinto che con i comunisti bisognasse avere un confronto, non uno scontro, e ciò lo costrinse anche a sottoporsi ad una specie di processo da parte di alcuni dirigenti del suo partito perché, secondo costoro, nelle sue scuole si praticava un insegnamento "marxista": inutile dire che ne uscì vincente.

È certo, però, che riuscì ad ottenere dalla FIAT i torni per la sua scuola, che andò a prendere direttamente a Torino insieme a Bresolin e trasportati fino a Castelfranco con i camion dell'Unione Cooperative, del Partito Comunista Italiano.

Quando il "capo dei comunisti", così chiamava Bresolin, morì, lui lo vegliò a lungo nella camera ardente e al funerale la sua orazione funebre si trasformò in orazione civile ricordando la Resistenza e i valori comuni a tutti i partigiani: costruire per gli altri, costruire un Paese migliore.

Del resto è anche rimasta famosa una sua risposta ad un giornalista che gli chiedeva conto della sua posizione rispetto alla politica della DC: "Mi democristian? Mi son Menego, Menego Sartor".

Sicuramente era un antifascista e continuò a combattere il fascismo anche dopo la guerra in tutte quelle che considerava le sue manifestazioni, appellando come tali addirittura la Coldiretti e le ACLI, ma non solo: è famoso l'aneddoto secondo cui in Parlamento l'onorevole Amintore Fanfani, eminente personalità della Democrazia Cristiana, ogni volta che vi entrava chiedeva agli uscieri se ci fosse Sartor; per evitarlo, perché costui, appena lo vedeva, lo accoglieva col saluto fascista, a ricordare di quando Fanfani lo aveva costretto ad indossare la camicia nera per sostenere un esame all'Università Cattolica. Non ha lasciato dietro di sé molti scritti, e ancor meno sono quelli a lui dedicati, privilegiando la riflessione silenziosa e l'agire dinamico; morì nel 1992 dopo aver trascorso gli ultimi anni isolato politicamente ma rimanendo sempre persona originale e per questo scomoda.

Nella sua ultima intervista, rilasciata al giornalista Alessandro Russello per il numero del marzo 1992 di "Abitare la Castellana", questi scrive, cogliendo forse il significato e il destino di una vita:

"Amato e odiato. Capito e incompreso. Ossequiato e usato. Sostenuto e scaricato. Potente ed emarginato.

Il suo destino è quello degli opposti, ed è un destino che tocca in sorte agli uomini che tra le gabbie dei verbi che tengono in piedi il sostantivo chiamato vita ne ha scelto soprattutto uno: fare.

Un destino degli opposti che esce dritto dall'unica strada che lui ha sempre seguito: il pragmatismo."

E concluderà l'incipit così:

"Se fra cent'anni la storia avrà ancora un senso e uno storico si prenderà la briga di ricostruire quella di Castelfranco, non potrà prescindere da quella di Domenico Sartor. E non potrà scriverla senza aver letto questa intervista.

Dirà lo storico che correva l'anno 1992, e dirà che ormai l'onorevole Sartor era fuori dalla politica.

E leggerà che l'onorevole era rimasto solo, che nel suo ufficio ricavato nella Galleria Morello, in Piazza Giorgione, sede dell'unica creatura che gli era rimasta (il CECAT), ufficio divorato da pile di giornali e riviste, da libri letti, riletti e sottolineati, veniva a trovarlo ormai solo qualche vecchio amico e qualche intellettuale, qualche giovane infatuato e qualche giornalista. Dirà che era stato acceso un microfono, che l'onorevole probabilmente si era tolto il cappello e aveva risposto alle domande senza reticenze, con rabbia, a volte con commozione.

E senza risparmiare colpi. A tutti."

## Il pensiero

Ma per capire il pensiero del fondatore dell'Istituto Agrario di Castelfranco Veneto, pilastro del suo sistema di riorganizzazione sociale, culturale ed economica soprattutto del mondo rurale, non bisogna dimenticare i suoi mentori, da Giuseppe Dossetti e Giuseppe Luzzati fino a Giorgio La Pira, politici e ideologi cattolici, a Emmanuel Mounier, Jacques Maritain e Georges Bernanos, scrittori e filosofi francesi cristiani.

Oltre a questi come *maîtres à penser* indicava anche Charles Peguy, scrittore francese cultore dei valori medievali cristiani e grande apologeta di Giovanna d'Arco, che propugnava un socialismo umanitario, e Romano Guardini, teologo veronese indirizzato verso una filosofia personalistica in cui persona e mondo costituiscono un tutt'uno.

In comune hanno molte cose ma soprattutto un profondo senso religioso della vita, tant'è che Luzzati è stato dichiarato "Venerabile" da Papa Benedetto XVI e per Giorgio La Pira è in corso il processo di beatificazione, Giuseppe Dossetti era prete e poi divenne monaco.

Ma prima di approfondire sarà bene vedere che erano costoro.

Giuseppe Luzzati: nato a Milano il 22 giugno 1909, si era laureato in Lettere e filosofia all'Università Cattolica, dove insegnò Letteratura cristiana antica. Antifascista, si incontrava spesso con Dossetti, che, nel secondo dopoguerra, sarebbe diventato il principale esponente del cattolicesimo progressista. Catturato dai tedeschi, fu poi liberato dagli Alleati il 16 aprile 1945, Luzzati tornò a Milano dove, nel '46, fu eletto consigliere comunale della Democrazia cristiana. In aprile divenne membro del Consiglio nazionale della DC ed entrò nell'Assemblea Costituente. Con Dossetti, Fanfani e La Pira fondò la rivista *Cronache sociali*. Eletto deputato nel '48, divenne vicepresidente del gruppo parlamentare democristiano. Gli ultimi anni della sua vita, Luzzati li dedicò al rilancio di un'idea alta della politica, con la fondazione dell'associazione "Città dell'uomo". Morì a Milano il 18 maggio 1986

Giorgio La Pira nato a Pozzallo (Ragusa) nel 1904. Arriva a Firenze nel 1924 come studente di Diritto Romano, di cui successivamente diviene professore.

Nel 1946 fu eletto all'Assemblea Costituente, dove diede un contributo decisivo alla stesura dei primi articoli della nostra Costituzione, quelli fondamentali per l'impronta personalista. Rieletto deputato, entrò al governo al Ministero del lavoro con Fanfani.

Nel 1951 divenne Sindaco di Firenze, carica che ricoprì, salvo brevi interruzioni, fino al 1965. Visse gli ultimi anni della sua vita fra i giovani, continuando a lavorare per la pace e l'unità dei popoli a tutti i livelli. Morì a Firenze il 5 novembre 1977.

Giuseppe Dossetti nasce a Genova nel 1913, s'iscrive all'Università di Modena e dopo la laurea in Giurisprudenza si sposta a Milano (Università Cattolica) per perfezionarsi. Qui ha modo di conoscere il gruppo che sarà detto dei "professorini": Lazzati, Fanfani, La Pira ecc.

Durante la Resistenza Dossetti partecipa alla lotta armata, prima in pianura, poi in montagna. Sarà un'esperienza decisiva. Dopo il 25 aprile è chiamato a Roma, cooptato dalla Democrazia Cristiana.

È deputato alla Costituente e alla Camera. Diventa vicesegretario della DC di De Gasperi.

Sono anni di intensa lotta politica. Dossetti cerca una via politica originale: la costruzione di una democrazia "sostanziale"

Nel 1951, dinanzi all'impraticabilità della sua proposta politica, si ritira dal Parlamento, dal partito e dallo stesso impegno universitario, nel 1959 viene ordinato sacerdote.

Muore a Oliveto di Monteveglio, 15 dicembre 1996.

Jacques Maritain nato a Parigi, il 18 novembre 1882 e morto a Tolosa il 28 aprile 1973, è stato un filosofo francese, allievo di Henri Bergson e convertitosi al cattolicesimo.

Emmanuel Mounier, nato a Grenoble il 1° aprile 1905 e morto a Parigi il 22 marzo 1950, fu il filosofo francese che definì la posizione filosofica conosciuta come "personalismo comunitario".

Georges Bernanos, nato a Parigi il 20 febbraio 1888 e morto a Neuilly-sur-Seine, il 5 luglio 1948, è stato uno scrittore francese la cui opera più importante è stata "Diario di un curato di campagna, del 1936.

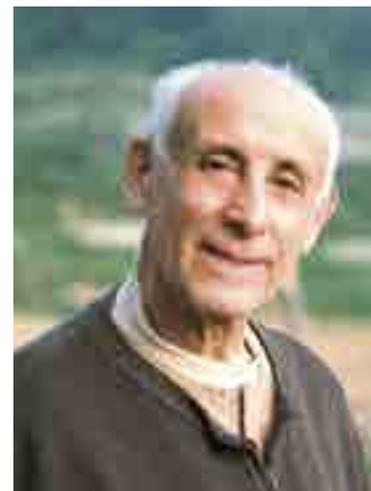
Per semplificare, ma non certo per banalizzare, si potrebbero dividere i suoi maestri in due gruppi di pensatori, gli italiani, soprattutto per la concezione cristiana della politica, e i francesi, per una filosofia cristiana incentrata sull'uomo.

Per un verso o per l'altro ognuno di costoro ha costituito un mattone su cui poi Domenico Sartor ha costruito e articolato il suo pensiero ma soprattutto la sua azione.

Dossetti e Lazzati, ideologi della Democrazia Cristiana post-bellica, lo affascinavano per la visione dell'impegno politico dei cattolici per concorrere ad una nuova società, quella venuta fuori dalla seconda guerra mondiale e dal Fascismo, che pure nella sua laicità non disperdesse i valori cristiani.

Infatti Lazzati, parlando della politica, affermava che come nel cristianesimo al centro c'è l'uomo, così la politica deve impegnarsi a far sì che si possa costruire un mondo che riesca a rispondere alle esigenze della persona umana nell'ambito di quelle espressioni di vita associata che sono lo Stato e la comunità internazionale.

E ancora, nella sua concezione politica, intesa come "scienza e arte della costruzione e gestione della Città dell'uomo a misura d'uomo", è impossibile dare vita a un progetto



Giuseppe Dossetti.



Giuseppe Lazzati.



Giorgio La Pira.

politico che sia privo di una prospettiva ideologica, per non cadere in uno sterile pragmatismo, e questo è l'impegno del cittadino cristiano.

La lezione più preziosa ricavata dal Lazzati, per Sartor, però deve essere stata l'idea di "mediazione culturale" nell'agire politico, perché "Mediare significa far incontrare, congiungere, tenere insieme due realtà di per sé diverse"; e questo non significa certo mettere da parte o rinunciare alla propria identità cristiana.

Il compito è invece inserire questa identità in un periodo storico ben preciso per ricercare in esso la migliore realizzazione possibile di quelli che sono i valori temporali, o materiali, senza dimenticare che questi stessi valori vanno visti proprio in funzione della maturazione dei valori spirituali che comunque devono far parte del proprio bagaglio ideale.

Quindi mediare, confrontarsi con tutti, per realizzare l'oggi che rafforzi i valori cristiani del domani.

Questo modo di pensare è stato poi sempre alla base dell'attività di "Menego", soprattutto nel suo modo di agire in maniera non ortodossa, almeno così era considerato dal punto di vista politico democristiano, collaborando tranquillamente con comunisti e socialisti, cosa molto criticata, abbiamo visto, ma in linea con la sua visione ideologica-politica.

Del resto lo stesso pensiero lo derivò anche da Dossetti che diceva: "In una stagione di crisi, una stagione di abbassamento, abbiamo bisogno di molta concordia. Rispetto allo slogan "serve più concorrenza", dobbiamo cercare invece innanzitutto la "concordia". Per cui pragmatismo nell'affrontare il contingente, la situazione politica e sociale del presente, con la capacità di mediare e soprattutto di confrontarsi e non di scontrarsi. E questo deve essere applicato anche alla famiglia quando afferma: "Mi pare allora che possa essere necessario [...] ritrovare la solida-rietà tra familiari e tra persone che la vita ha legato. E poi anche "soccorrersi".

Di Dossetti condivise sicuramente anche un passo di un volantino programmatico della Democrazia Cristiana del 1944, in gran parte scritto proprio dal genovese in cui è forte il richiamo ad organizzarsi nel lavoro, rafforzando i sindacati e le professioni, rimettendo

al centro del modo del lavoro la cooperazione ricostituendo anche le casse rurali. Forte anche l'invocazione alla partecipazione politica e sociale per la costruzione della società di domani, questo perché:

“Un popolo libero e maturo, consapevole del proprio destino, non ha bisogno di dittature o di provvedimenti che deprimono l'iniziativa personale: si salva da sé.”

Ma forse quello che lo ispirò di più fu, forse, Giorgio La Pira, che pur essendo un cristiano pronto a testimoniare la sua fede (“...come l'ordine naturale personale non si ricompone che nella grazia di Cristo, così l'ordine naturale collettivo (cioè la società) non si può ricomporre che nella grazia di Cristo”), fu soprattutto campione di laicità e di pragmatismo politico come testimonia la sua presa di posizione sull'acquisizione dell'azienda Pignone di Firenze, città di cui era il primo cittadino, da parte dell'ENI di Mattei: “Intervento statale? Lo chiami come vuole: le etichette contano poco: intervenire si deve, è la norma base di tutta la morale cristiana e umana”.

E come La Pira deve essersi sentito “un pesce rosso nell'acquasantiera”, che, volendo parafrasare potrebbe essere tradotto con “un comunista nella chiesa”.

Una critica immeritata e ingenerosa, questa, al Sindaco di Firenze, per aver preferito, in un tempo in cui “se eri per i lavoratori eri comunista, se eri cattolico eri di destra”, essere un cristiano facendosi carico delle reali esigenze della società per sostenere e aiutare i deboli, non badando al colore politico né di chi doveva essere aiutato né di chi poteva aiutare.

E questo perché per lui i cristiani dovevano essere il valore aggiunto della politica:

“... la politica è una cosa ‘brutta’! No: l'impegno politico [...] è un impegno di umanità e di santità”.

Nella politica bisognava impegnare tutto se stessi, ma soprattutto quei valori cristiani di giustizia e carità che sono basilari per la coscienza dell'uomo, per la costruzione di una società che abbia proprio questi valori per renderla più equa e umana e per essere di nuovo protagonisti: “La ‘riconquista’ che il cristianesimo è oggi chiamato a fare è proprio questa: la riconquista del corpo sociale.”

Queste idealità politiche facevano parte del DNA di Domenico Sartor, si riconoscono in tante iniziative da lui intraprese questi elementi di equità, di umanità, di confronto, di una visione di crescita umana e culturale indispensabili per costruire, partendo da un'idea, pragmatica sì, ma proiettata verso una società permeata di valori positivi.

Forse solo così, andando alla ricerca delle fonti, si riesce a capire cosa c'è alla base di quello che Domenico Sartor compì, si spiega il suo essere diverso e atipico; ma in fondo, probabilmente, fu solo coerente.

Scusate se è poco...

Ma è da Mounier e da Bernanos, oltre che da Maritain, che forse egli ha tratto quegli elementi filosofici basilari che si sono dimostrati i cardini del suo agire, sia pratico che politico, nella società.

Analizzare il pensiero filosofico di questi pensatori è compito arduo e per addetti ai lavori.

Si cercherà di mettere in luce quegli aspetti che potrebbero aver influenzato il pensiero di Sartor, attraverso la certa frequentazione letteraria, sul “personalismo”, una concezione cristiana e cattolica dell'uomo, che pone la persona umana come fine della vita associata.



Georges Bernanos.



Emmanuel Mounier.



Jacques Maritain.

Da Mounier ha sicuramente ricavato parte del pensiero “personalistico” per cui se ogni individuo è da considerarsi “persona”, uno “spirito” assolutamente unico, specifico e irripetibile, è solo nella relazione con gli altri, nel suo essere comunitario, e non nell'individuo, che si realizza pienamente nel suo essere “persona collettiva”.

La relazione io-tu, quindi, è essenziale alla formazione collettiva ma essa si fonda sull'amore: “Esisto soltanto nella misura in cui esisto per gli altri ... essere significa amare”.

E il personalismo era anche il fondamento della filosofia di Jacques Maritain che va inteso “... come difesa della dimensione individuale contro il collettivismo, e della dimensione comunitaria contro ogni deriva individualistica, quindi come valida alternativa al liberalismo e al socialismo, che approdano, nei loro esiti estremi, al totalitarismo nazista e sovietico.”

Le conseguenze a cui arriva il francese coinvolgono proprio il senso di quello che doveva essere la filosofia cristiana:

“... ma non bisogna, tuttavia, dimenticare che chi fa filosofia è sempre un uomo e che lì dove non c'è più l'uomo, non c'è più la filosofia [...] ovvero [...] la filosofia è esercitata da un individuo.”

Di Bernanos deve averlo affascinato l'idea della creazione di un mondo di uomini liberi, d'anima e di coscienza, che non sono però quelli del cattolicesimo istituzionale, forti delle proprie certezze e senza dubbi, ma le persone umili e fragili che, pur pervasi dal senso religioso della vita, sono sempre in bilico tra spiritualità e tentazioni, potremmo dire tra il diavolo e l'acqua santa in un eterno conflitto tra Peppone e Don Camillo, per cui alla fine l'unica via di salvezza è quella che Bernanos stesso indica: “Né democratico, né repubblicano, né uomo di sinistra né di destra, che volete che io sia? Io sono un cristiano”.

La grande capacità di Domenico Sartor è stata quella di essere riu-scito a far confluire, nel suo animo, tutte queste idealità e a porle come basi per un progetto pratico realmente realizzabile che non tradisse nessuno dei suoi mentori e fosse, nel contempo, la realizzazione del suo essere e della sua coscienza di cristiano.

## L'idea

Quindi, considerando la storia della vita di “Menego” e del suo pensiero, il suo impegno politico, la situazione socio-economica di Castelfranco Veneto e dei contadini nell'immediato secondo dopoguerra tra la speranza di un mondo migliore e i pesanti lasciti della guerra e del Fascismo, non si possono che dedurre quelle che furono le linee essenziali del suo intervento: l'istruzione (“... la cultura è libertà, l'unico strumento della libertà.”), il cooperativismo e la crescita personale e sociale degli uomini e, soprattutto, delle donne rurali.

Aveva ben chiara qual era la situazione della comunità rurale italiana in generale e del Veneto in particolare, tanto che, a posteriori, nel maggio 1962, nella riunione bolognese della sessione internazionale del gruppo di lavoro “Famiglie rurali”, nell'ambito dell'U.I.O.F, Union Internationale des Organismes Familiaux (Francia), delineò i problemi e le sfide che attendevano il mondo rurale del secondo dopoguerra in Europa e ne indicò le linee di intervento, in pratica mettendo nero su bianco quello che si doveva fare, forte dell'esperienza che già aveva messo in atto nel trevigiano.

Per sommi capi illustrò la situazione dal punto di vista sociale, economico ed anche psicologico, del mondo rurale che, stretto da una parte dall'industrializzazione che aveva spopolato i campi e dall'altra dalla mancanza di iniziative statali oltre che dalla grave arretratezza culturale, e non solo, dei contadini, doveva cercare una sua via per la risoluzione dei problemi.

Il primo che individuò fu quello educativo, in cui la disparità era enorme: “Anche nell'insegnamento, tra la campagna e la città, è esistito ed ancora esiste uno squilibrio”, nove giovani contadini su dieci abbandonano presto gli studi, contro solo uno su dieci di quelli provenienti da famiglie di professionisti.

Quindi bisognava ripensare alla formazione, che non fosse solo tecnica ma che desse anche una preparazione generale di base, con la partecipazione delle famiglie, perno centrale di tutto il processo; che desse vita alla ri-formazione degli adulti, con tutta una serie di strumenti come l'informazione, le biblioteche, il cinema, la televisione... l'Adriano Olivetti del modo rurale...

Gli stessi insegnanti dovevano aprire le loro menti, liberarsi del paternalismo tipico delle vecchie generazioni di docenti, ed essere stimolatori di interessi ed iniziative, assicurando anche la promozione spirituale degli allievi.

Poi il secondo problema: “I membri della Comunità Rurale dovranno riunirsi nel mutuo aiuto e nella cooperazione”, per permettere non solo un risparmio economico e di risorse, ma per stimolare la voglia di comunità e promozione collettiva, intellettuale e sociale.

E questa cooperazione doveva essere fornita di una formazione permanente la più completa possibile, perché è qualcosa di diverso: “Essa è una società di uomini, di persone in contrapposto agli altri tipi di società che sono società di capitali.”

Tutto è in stretto rapporto, la scuola, l'educazione degli adulti, la famiglia, la cooperazione.

E tutto deve essere concepito e realizzato ponendo al centro l'uomo e cercando, per gli scopi prefissati, gli uomini migliori e più validi, come fece anche con André Duffaure, Presidente della Commissione internazionale delle famiglie rurali all'interno

dell'U.I.O.F, membro dell'Académie de France, che chiamò per farsi aiutare nel suo progetto della Scuola-famiglia.

È la via per uscire da quel mondo contadino da troppo tempo caratterizzato dal conservatorismo e dall'ignoranza e che sfociava, a volte, in episodi di grettezza morale.

È la via che aveva indicato l'uomo col cappello nero.

## L'azione

È il 1954, Domenico Sartor dà vita all'Istituto Professionale per l'Agricoltura a Castelfranco Veneto, come sede staccata dell'Agrario di Padova, come primo passo verso l'evoluzione della classe contadina.

Vengono organizzati anche corsi preparatori nei paesi vicini, soprattutto corsi serali, che miravano nella maggior parte dei casi ad acquisire il diploma di terza media che molti contadini non avevano potuto raggiungere.

Nel 1956 l'Istituto ebbe la sua autonomia e solo nel 1959, dopo aver girovagato in sedi di fortuna, ebbe finalmente un suo edificio e un'azienda avuta dal Comune di Castelfranco Veneto.

Persone di riferimento furono Bruno Brunello, per la parte pedagogica, e Mario Lauzzana, per la parte economica e gestionale.

L'avventura era cominciata.

Nel 1955 Lauzzana e allievi dell'Istituto cominciarono a lavorare come contoterzisti nelle campagne limitrofe con il trattore della scuola, ma è una manovra di propaganda, oggi si direbbe di marketing, serve a prendere contatto con i contadini, far loro conoscere la scuola e farli ragionare sulla convenienza della cooperazione.

L'anno dopo, infatti, nel 1956, a Fossalunga di Vedelago nasce la prima cooperativa macchine, in cui i soci, sempre non molti come avverrà in quasi tutte le altre esperienze consimili, acquistano insieme una mietilegatrice per cereali.

È solo l'inizio di un fenomeno a cascata, solo un anno dopo le cooperative saranno sei e l'anno dopo ancora raddoppiano, diventando dodici.

E l'espansione non si è mai fermata fino al totale oggi di circa 200 cooperative e non solo nel trevigiano.

Ma le cose non si fermano qui, mancano ancora dei tasselli all'impianto generale per far sì che si attuasse quel tipo di attività comunitaria che era l'obiettivo principe, non a caso il giornale edito in seguito da Sartor si chiamerà “Comunità Nuova”.

Il primo di questi interventi fu rivolto alle donne.

Ormai in una società che si andava rapidamente industrializzando e con la crescita di un terziario urbano, le sirene ammaliatrici della città erano sempre più forti.

Nel 1950 fu aperto, quindi, il primo corso di Economia Domestica per le donne dai sedici ai trenta anni e nel frattempo la scuola agraria viene riorganizzata con due fasi, una prima a carattere polivalente con anche discipline di base come italiano, matematica ecc., una seconda di specializzazione come, per esempio, zootecnia.

All'interno funzionava a pieno ritmo la sezione di motoristica e meccanica per insegnare ai ragazzi anche come riparare i trattori.

Dietro queste iniziative, oltre alle finalità in se stesse, c'era un progetto più ambizioso,



la creazione, all'interno del sistema scuola-cooperativa, degli stessi istruttori, sia per i corsi di Economia Domestica che vedevano l'inserimento di donne del luogo come insegnanti, dopo corsi preparatori ad hoc, sia per gli studenti che uscivano dall'Istituto, pronti ad offrire il sapere acquisito alle famiglie da cui provenivano e ai soci delle cooperative.

Altro tassello importante fu, sempre nel 1959, data la rapida espansione del movimento cooperativo, la creazione di uno strumento di direzione ed ausilio dell'interno esperimento, il CECAT, Centro per l'Educazione e la Cooperazione Agricola Trevigiana. C'è, infatti, bisogno di un cuore pulsante e pensante, di un'organizzazione di riferimento a monte anche perché ormai le macchine in gestione sono diventate molte, dalle mietitrici alle botti spargi letame, dalle macchine per la concimazione ai vari attrezzi per la lavorazione dei terreni; la rete quindi si espande sia numericamente che qualitativamente e nel processo cooperativistico sono inseriti oltre ai coltivatori diretti anche i mezzadri e crescono i problemi di complessità del movimento. Il CECAT sarà la risposta e organo consultivo per questi problemi.

È chiaro che a questo punto i rapporti di forza, soprattutto politici, sul territorio mutano e le scelte diventano, per alcuni, troppo ardite tanto che Sartor cominciò ad avere severi critici nel suo stesso partito, la Democrazia Cristiana, attraverso anche la punta di diamante cattolica nel mondo contadino, la Coldiretti, ma strinse legami "pratici" con Piero Bresolin, primo segretario del Partito Comunista Italiano a Castelfranco Veneto e fondatore dell'Unione Cooperative. Quello che lo aveva colpito era stato il grande movimento cooperativistico sorto nella regione rossa per antonomasia, l'Emilia Romagna, a cura del PCI e, nonostante il mondo cattolico si cercasse di creare qualcosa di analogo, vedi le cosiddette cooperative bianche, Sartor intuì che in queste iniziative più forte della cooperazione reale era la questione ideologica, l'essere anticomunista.

Ricordate Bernanos: "... né uomo di sinistra né di destra..." ?, bene, per "l'avvocato dei contadini", come amava definirsi, era importante l'elevazione spirituale e culturale dei contadini, nelle sue orecchie risuonava sempre l'insulto, perché come tale era recepito, rivolto alle persone che risultavano ignoranti: "El xé un contadin", perché questi erano repute persone grezze e che puzzavano di stalla; altro insulto era: "Fiol d'un can de un contadin!"

Quindi ben vengano aiuti da qualsiasi parte, purché fossero nell'interesse del modo rurale.

Il cammino del progetto non si interrompe, nella scuola si organizzano visite specialistiche in Francia da cui viene importato il modello delle Maisons Familiales d'Apprentissage Rural, le cosiddette case-famiglia, e nel 1961 nelle due ultime nuove sezioni dell'Istituto viene iniziata l'esperienza dell'Associazione delle famiglie del Quartier del Piave che nel 1962 si precisa nell'esigenza di un nuovo tipo di scuola e si costituisce la "Scuola della famiglia rurale" di Soligo. In essa si vede come sia importante, nel processo educativo, la partecipazione delle famiglie che, pur nel secolare contrasto adolescenziale tra padri e figli, riesce a creare un tutt'uno tra scuola e famiglia.

La famiglia interagisce nell'educazione dei figli, scegliendo programmi delle materie di studio e stabilendo il calendario scolastico, adeguandolo alle necessità dell'azienda familiare, e i figli portano in famiglia le nozioni e la cultura acquisita attuando così un circuito virtuoso di educazione reciproca.

Il sistema è organizzato con la formula dei quaderni d'azienda e l'alternanza di presenza a scuola con gli impegni nell'azienda familiare.

Due settimane a scuola in cui, oltre a seguire le lezioni, lo studente insieme con gli insegnanti prepara anche un piano di studi legato a quanto appreso e poi due settimane a casa a lavorare nell'azienda in cui si discute anche con i familiari il piano stesso che viene arricchito dalle proposte dei genitori e quindi si torna a scuola, si ridiscute e si attua. E così via.

Geniale.

A questo punto si potrebbero dire tante cose, dalla concezione della scuola come un organismo che spinga gli alunni soprattutto ad imparare ad imparare, al senso di aiuto reciproco tra genitori-figli-insegnanti, dalla scuola come lavoro di gruppo all'apertura verso le donne, anticipatrice di quella che sarà la lotta per l'emancipazione femminile, fino alla formula di uno degli ultimi dirigenti scolastici dell'Istituto, Franco Pivotti, dell'"Un piede nel passato e lo sguardo dritto avanti nel futuro".

Quello che viene fuori prepotente da questa breve sintesi dell'esperienza castellana, anche se ormai non è più ristretta solo a questo territorio, è l'idea di base: "La cultura è libertà".

La scuola è il perno di questo processo a tutto campo, i contadini devono diventare uomini come gli altri, anche loro devono avere radio e televisione, ma questo non basta: "Io devo portarvi a vedere l'estero", e quindi via in Svizzera, Francia, Germania... a studiare come si lavorava in quei paesi, quali erano le migliori pratiche agricole da applicare, ad imparare insomma.

Quella che si cerca è la creazione di una nuova figura, di un nuovo contadino, anzi si cerca l'agricoltore.

Un agricoltore slegato dal proprio atavico individualismo e dalla ricerca della soddisfa-

zione solo personale dei propri interessi all'interno di un mondo che egli non capisce e che non lo capisce.

Attraverso la cultura si raggiunge un piano diverso, si cominciano ad avere nuovi strumenti per trasformarsi in moderno imprenditore, pronto ad affrontare tutte le nuove sfide che il progresso gli mette davanti.

Ma questo ancora non basta, la cultura deve essere diffusa, condivisa, deve divenire patrimonio comune.

Comunità, questa è la parola chiave attuata nella scuola prima e poi nella sua "figlia": la cooperazione, la possibilità non solo di poter accedere agli strumenti meccanici e tecnici con un minimo di dispendio economico e al credito finanziario, ma anche di poter mettere in comune conoscenze ed esperienze in un processo continuo di crescita culturale, professionale, personale ed etico.

"El xè un contadin" non vale più, la presa di coscienza di ciò che si è e della realtà che ci circonda è essenziale per questa trasformazione puntellata dalle tre "vie" indicate da Sartor: "L'attività scolastica a tutti i livelli, la ricerca scientifica applicata alle esperienze concrete e l'assistenza tecnica agli agricoltori".

Su tutto ciò, ancora una volta, il senso della comunità, ancora con l'uomo dal cappello nero in testa: "La cooperazione è per l'uomo, e non viceversa. Si tratta di un problema di lievitazione umana, ed è l'unico che possa interessare una coscienza cristiana".

## POSTFAZIONE

# Ad agguantare un ultimo pensiero

### Conclusione

Una storia affascinante, quella dell'Istituto Agrario, e rivoluzionaria.

Per le idee che ha elaborato ed è riuscito a realizzare, per il nuovo modo di vedere e praticare l'istruzione e il contatto con il territorio, per la valorizzazione dell'uomo, sia esso alunno, genitore o insegnante.

Un patrimonio unico ed inestimabile che nel corso degli anni, nonostante crisi e ripensamenti, offuscamenti e nuove situazioni ed intuizioni, è riuscito a resistere al di là degli uomini che lo hanno creato. Domenico Sartor ha piantato un seme che ha visto germogliare e dare vita ad una piantina, l'ha curata per farla crescere sana, la pianta si è irrobustita e, anche se qualche ramo è caduto per la tempesta o è stato potato, dà ancora frutti.

Non sempre è possibile vedere quei fili invisibili che collegano l'oggi a quel passato lontano sessanta anni, ma ci sono: dai primi insegnanti che andavano di cascina in cascina per far conoscere la scuola agraria, a quelli di questi anni che portano i bambini delle elementari a vedere come nascono i pulcini; dai primi allievi che studiavano seduti su cassette di frutta, a quelli di oggi che parlano di I-Pod, I-Pad, Internet, LIM...; dai primi genitori che la sera diventavano alunni, ai moderni padri e madri che fanno parte dei consigli di classe e del consiglio d'istituto.

L'eredità che i nuovi alunni, i nuovi genitori, i nuovi insegnanti sono chiamati a gestire è immensa e non deve essere sperperata.

È una responsabilità avere questa storia alle spalle, per tutti, ma è anche un dono per costruire un domani a misura d'uomo e, come recita uno slogan dell'Istituto, dare un futuro alla terra:





## **Bibliografia parte prima**

Registri Verbali Delibere del Commissario  
Registri Verbali Consigli di Amministrazione  
Registri Verbali Consigli di Istituto  
Verbali del Commissario Straordinario  
Registri Verbali Consigli di Istituto  
G.Albiero, “Una esperienza pilota nel mondo contadino” da “Il Regno” n. 12- dicembre 1961 - pag 17-27  
Colegios Familiares Rurales, n.4 supplemento informativo del Boletín Nacional Militante Ap. Rural, 1970  
NATO Letter, novembre 1966  
Servizio d'informazione Pedagogica e Documentazione anno VII, n.7-8 luglio-agosto 1970, Centro didattico Nazionale di Studi e Documentazione  
Selezione dal Reader's Digest, agosto 1970  
Rivista Comunità Nuova: tutti i numeri dalle origini alla chiusura.  
Materiale pubblicitario dell'Istituto  
Materiale didattico autoprodotta dall'IPSA  
Documenti tratti dagli Archivi dell'Istituto Agrario  
Rassegna stampa dell'epoca (Tribuna, Vita del popolo, Gazzettino, Il Giorno ecc)  
AA.VV., “Domenico Sartor - Atti del convegno 1993-2003” - CECAT, Castelfranco Veneto, 2006  
Paolo Marangon - Silvano Possagnolo, “Il C.E.C.A.T. - Un movimento, un'utopia” - Fondazione Corazzin Editrice, Venezia, 1993

## **Bibliografia parte seconda**

Valerio Castronovo, “Storia Economica d'Italia” - Einaudi, Torino, 2013  
Piero Ugolini, “Tecnologia ed economia agrarie dal feudalesimo al capitalismo” in “Storia d'Italia - Annali I, Dal Feudalesimo al Capitalismo”, Einaudi, Torino, 1978  
Andrea Baravelli, “Il giusto prezzo - Storia della cooperazione di consumo in area adriatica (1861-1974)” - Il Mulino, Bologna, 2008  
Francesco C. Rossi, “Incontri a Castelfranco” in “Contadini del Veneto” inchiesta a cura di Francesco Rossi - Rivista “Itinerari”, Genova, 1963  
AA.VV., “Domenico Sartor - Atti del convegno 1993-2003” - CECAT, Castelfranco Veneto, 2006  
Angelo Gambasin, “Parroci e contadini nel Veneto alla fine dell'Ottocento” - Edizioni di Storia e letteratura, Roma, 1973  
Frediano Bof, “La cooperazione bianca nel Veneto Orientale (1872-1960)” Edizioni “La vita del popolo”, Treviso, 1995  
Flavio Trentin, “La Castellana - Appunti di un viaggio nel tempo” - Distretto scolastico di Castelfranco Veneto, Castelfranco Veneto, 1994.  
AA.VV., “Le Province Venete nell'ultimo cinquantennio” - Istituto Regionale per lo sviluppo economico e sociale del Veneto, Venezia, 1960

Georges Bernanos, "Lo spirito europeo e il mondo delle macchine" - Rusconi, Milano, 1972

Georges Bernanos, "Diario di un parroco di campagna" - Augusta, Firenze, 1945

Emmanuel Mounier, "Révolution personaliste et communautaire" 1935 - trad.it. "Rivoluzione personalista e comunitaria" - Edizioni di Comunità, 1955

Jacques Maritain, "Sulla filosofia cristiana" - Vita e Pensiero Milano, 1978

Alessandro Russello, "Prigionieri dell'ignoranza" in Abitare la Castellana - Castelfranco Veneto, 1992

Paolo Marangon - Silvano Possagnolo, "Il C.E.C.A.T. - Un movimento, un'utopia" - Fondazione Corazzin Editrice, Venezia, 1993

Giuseppe Marton; "Scrivovobis" - Piazza Editore, Silea (TV), 2004

Giuseppe Vedovato, "Storia della CISL di Treviso" - Archivi Contemporanei di storia politica, Ca' Tron, Piazza Editore, Silea (TV), 2013

AA.VV., "Il contributo della classe dirigente trevigiana alla vita politica nazionale: figure esemplari" - Archivi Contemporanei di storia politica, Ca' Tron, Piazza Editore, Silea (TV), 2012

Ivano Sartor (a cura di), "La Gioventù Cattolica a Treviso" - Archivi Contemporanei di storia politica, Ca' Tron, Piazza Editore, Silea (TV), 2003

Massimo L. Salvadori; "Storia dell'età contemporanea" - Loescher, Torino, 1977

Giorgio La Pira, "La nostra vocazione sociale" - Fondazione Apostolicam Actuositatem - Editrice Ave, Roma, 1945

Giuseppe Dossetti, "La coscienza del fine. Appunti spirituali 1939-1955" - Paoline Editoriale Libri, Roma, 2010

Giuseppe Lazzati, "Chiesa, cittadinanza e laicità" In Dialogo a cura di Azione Cattolica ambrosiana, Milano, 2004

Giuseppe Lazzati, "Pensare politicamente I" - Fondazione Apostolicam Actuositatem - Editrice Ave, Roma, 1988

Rassegna stampa su Domenico Sartor - Archivi Contemporanei di Storia Politica - Ca' Tron (TV)

Michele d'Erconno "I giornali fascisti a Benevento" - Tesi di laurea, Università Federico II, Napoli, 1977

Domenico Sartor, Relazione dell'On.le Domenico Sartor, Presidente del Centro per l'Educazione e la Cooperazione Agricola Trevigiana: "Le prospettive europee e le loro influenze sociali, economiche ed educative sulle Comunità agricole e rurali in sviluppo" alla UIOF, Union Internationale des Organismes Familiaux (Francia), Sessione Internazionale del gruppo di lavoro "Famiglie Rurali" Bologna - Treviso 14/19 maggio 1962.

Piotr Kulczycki, "Le fonti maritainiane nella riflessione politica di Giuseppe Lazzati" da <http://www.oikonomia.it>

Giuseppe Lazzati, "Laicità e impegno cristiano nelle realtà temporali" - AVE, Roma, 1985

P. Barabino, Intervento libero al Convegno su Il lavoro nel pensiero di Giuseppe Dossetti, 15-16 ottobre 2011

Giuseppe Dossetti, "La democrazia cristiana ai lavoratori (fine 1944)" in: Scritti politici, Marietti 1995

## Sitografia

Berco S.p.A.:  
<http://www.berco.com/wps/wcm/connect/bercositelibrary/it/home>  
 Liceo Classico Tito Livio di Padova:  
<http://www.liceotitolivio.it/>  
 Piccola Famiglia Dell Annunziata Sorelle Montesole  
[www.piccolafamigliadellannunziata.it/sede-di-montesole/](http://www.piccolafamigliadellannunziata.it/sede-di-montesole/)

## Fonti iconografiche

Fondo fotografico Istituto Professionale di stato per l'agricoltura di Castelfranco Veneto - Archivi Contemporanei di Storia Politica - Ca' Tron (TV)  
 Archivio fotografico dell' I.S.I.S.S. Domenico Sartor di Castelfranco Veneto - Montebelluna a cura di Michele d'Erconno

## INDICE

## Ringraziamenti

Ringraziamo innanzitutto il personale della segreteria e gli operatori scolastici dell'Istituto, sempre disponibili, pazienti e solerti. Un grazie particolare va alla preside, Antonella Alban, che ha creduto in questo progetto e ci ha dato fiducia.

Visti i tratti peculiari della prima parte, le interviste e i contatti con persone che hanno fatto la storia dell'Istituto sono risultati indispensabili, perciò il luogo in cui lavoravamo a scuola era spesso meta di una sorta di "pellegrinaggio indotto" utile al nostro lavoro di ricerca e di analisi delle varie fasi oggetto di studio

Ricordiamo, fra i tanti:

Franco Pivotti, per il suo aiuto concreto e la sua competenza;

Teresa Boato, incoraggiatrice ed esperta conoscitrice delle dinamiche della "sala dei bottoni";

Renzo Dallan e Angelo Pizzolato, che sono entrati all'IPSA da allievi e ne escono in pensione come docenti, per i loro aneddoti e ricordi;

Giorgio Salvalaggio e Costantino Gazzola, "foto interpretatori" indefessi;

Antonio Zamboni per i consigli e le notizie di "prima mano";

Adriano Panizzon per il supporto affettuoso e le acute osservazioni;

Giamberto Petrucco per le precise indicazioni;

Amabile Pigozzo per le sue importanti informazioni;

Mauro Egidi, correttore attento e scrupoloso;

Renato Ballan per le sue caotiche ma utili illuminazioni;

le nostre famiglie, alle quali abbiamo sottratto tanto tempo e che ci hanno sempre sostenuto.

In relazione alla seconda parte, si ringraziano:

Ivano Sartor, Direttore degli Archivi Contemporanei di Storia Politica - Ca'Tron (TV) della Fondazione Cassamarca, per la pazienza, la disponibilità e i suggerimenti;

Danilo Gasparini, per la collaborazione e per le conoscenze che ha messo a disposizione;

Franca Meneghin, per il supporto tecnico e morale.